

Giosuè Carducci: *Epistolario*, Zanichelli.

[Presso l'editore Zanichelli, nella edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci, è uscito il XVI volume dell'epistolario del poeta, che va dagli anni 1886 al 1888. Tutti oramai sanno di che importanza e di che interesse sia la lettura delle lettere che il Carducci copiosamente scrisse durante tutta la sua vita; aspetti illuminanti per tutta la sua opera, ed anche tratti inconfondibili e come raramente altrove espressi della sua personalità, del suo grande estro].

Vittorio Betteloni: *Opera completa* (IV volume), Mondadori, L. 1000.

[Presso Mondadori, esce il quarto volume delle opere complete di Vittorio Betteloni, curate da Mario Bonfantini: il libro comprende il romanzo *Prima lotta, Racconti e scene*, e le lettere. E' un ampio volume in bella edizione che ripropone una figura minore ma assai interessante, della fine dell'800 letterario].

Antonio Baldini: *Il libro dei buoni incontri di guerra e di pace*, Sansoni, L. 3000.

[Sansoni nella sua bella collana degli Scrittori italiani moderni, dove in una illustre galleria sono stati fin qui esemplarmente presentati Cecchi, Pea, Simoni e Ogetti, dedica un bel volume ad Antonio Baldini, scrittore come pochi piacevole e purissimo. Sono raccolti *Nostro Purgatorio, Buoni incontri d'Italia*,

Italia di Buonincontro, sotto il titolo espressivo di *Il libro dei buoni incontri di guerra e di pace*. E' un volume di ottocento e più pagine].

Francesco Flora: *Orfismo della parola*, Cappelli, L. 1500.

[L'editore Cappelli nella sua collana « Saggi e monografie di letteratura italiana », ha ospitato una nutrita raccolta di saggi di Francesco Flora di notevole rilievo, giacché si concentrano su di un terreno che anche altre volte si è dimostrato particolarmente congeniale al Flora: *Orfismo della parola*. Il primo saggio è dedicato all'*Ufficio delle lettere e il metodo critico* (deve essere questo l'argomento della prolusione che il Flora tenne dalla sua cattedra di letteratura italiana in Bologna); gli ultimi, appunto all'*Orfismo della parola*. Nel centro, saggi più brevi, articoli, discussioni su una ampia gamma di temi interessanti].

Enrico Emanuelli: *Un viaggio sopra la terra*, Mondadori, L. 1500.

[Enrico Emanuelli, si sa, oltre che narratore di notevole rilievo, e giornalista dei migliori oggi in Italia, è viaggiatore d'eccezione: importante è stato il resoconto del suo recente viaggio in Russia: ora presso Mondadori, nella collana « Il libro del giorno » e col titolo *Un viaggio sopra la terra*, presenta la relazione di altri suoi viaggi appassionati: negli Stati Uniti, nel Messico, nel Brasile, nell'Uruguay, nella Argentina, nel Cile, nel Perù, in Spagna, nel Marocco, in Egitto e in Finlandia].

LETTERATURA FRANCESE

Come succede per la poesia italiana, spesso vien fatto di chiedersi: esiste una nuova poesia, una poesia che abbia lasciato da parte i vecchi schemi e i grandi modelli del passato prossimo e sia in grado di imboccare strade nuove, soprattutto strade suscettibili di sviluppi validi? I giovani e i giovanissimi nel sentire questi propositi si ribellano e giustamente protestano contro tanta mancanza di fiducia e noi siamo pronti a riconoscere la bontà del loro risentimento ma dobbiamo però far notare che la nostra sfiducia e il nostro disorientamento sono determinati dalla mancanza di testi veri e propri: inutile aggiungere che si giudica male col solo aiuto delle intenzioni e delle suggestioni rivoluzionarie. Ma intanto esistono queste intenzioni di rovesciamento generale? Il secondo dopoguerra per l'appunto si distingue dal primo per l'assenza di questo spirito agitato, di questa passione rivoluzionaria che ha illuminato e acceso gli anni fra il venti e il trenta. Non alludo tanto

agli « ismi », alle nuove scuole dal momento che sarebbe facile stabilire subito un elenco anche per questi ultimi dieci anni (ma generalmente si trattava di « ismi » e di scuole sterili): alludo invece a un senso generale di stanchezza, all'impressione che si ricava di un'incertezza generale su quelli che dovrebbero essere i presupposti per ogni vitale soluzione di poesia. La poesia — come si ricorderà — conobbe al tempo eroico della resistenza una parte di primo piano, l'abbiamo vista uscire dalle stanze segrete, dai laboratori e dalle operazioni complicate e prendere il posto di comando, beninteso di un comando pratico: in qualche modo ci capitò di assistere a un miracolo e — quello che più sorprende — per merito di quei poeti che più avevano evitato il contatto col pubblico, qualsiasi occasione di confronto diretto: basti pensare all'esempio offerto da Eluard, col suo ritorno alla « verità pratica » sembrò che tutta un'epoca della poesia francese si fosse chiusa per sempre, un'epoca

gloriosa che era cominciata con Baudelaire. Ora conviene rispondere a una prima domanda: la scelta di Eluard ha davvero avuto questa importanza risolutiva? La scelta, altamente lodevole per la passione del poeta, ha avuto sul piano critico un valore indicativo o soltanto un valore episodico? A giudicare dai risultati, risultati di lettura e risultati di poesia nuova, bisognerebbe essere molto prudenti e alla fine avanzare una risposta negativa: la scelta di Eluard ha contato solo per lui e a essere esatti in fondo neppure per lui, dato che negli ultimi tempi della sua attività abbiamo visto coesistere due modi diversi di fare poesia, il modo della poesia parlata e il modo della poesia suggerita. Si aggiunga inoltre che nessuna vera scuola è cresciuta da questo innesto della poesia bianca sulla poesia rossa di sangue: c'è stata una moda ben circoscritta in quegli anni e allora vien fatto di dire che la poesia della resistenza è stata — nei migliori casi di intera sincerità — un abito, quasi una divisa militare da indossare nei momenti del pericolo ma da abbandonare appena ristabilita la pace. Ora se si fosse trattato di qualcosa di veramente vivo, di nuovo l'avremmo ritrovato negli anni che sono seguiti alla fine della guerra, invece tutti hanno conservato la memoria di un fuoco, di un fervore confuso dove era difficile, se non impossibile, riconoscere soluzioni attive. Così si riprese la vita di prima, ricomparvero i vecchi poeti di quel passato che troppo facilmente avevamo creduto sepolto e con il loro lavoro il numero dei vecchi problemi da risolvere mentre nelle file dei giovani si distinguevano appena timide voci, timidi propositi, fragili aspirazioni. Il panorama della nuova poesia francese non ha, dunque, mutato né confini né luci e finora tutti i tentativi diretti e indiretti per spostarne i termini sono falliti. Quando si parla di tentativi indiretti pensiamo al lavoro dei critici, di quelli che sono i naturali sostenitori del lavoro creativo: ora i saggi, le antologie che abbiamo visto dedicati alla nuova poesia, ben lontani dall'offrirci qualche consolazione, ci sono apparsi estremamente ipotetici e alla fine inaccettabili. Ricordo qui di sfuggita il *Panorama critique des nouveaux poètes français* di Jean Rousselot e l'*Anthologie de la poésie française depuis le Surréalisme* di Marcel Béalu: soprattutto il primo per quello che offriva di veramente suggestivo doveva puntare su nomi che avevano operato nel periodo fra le due guerre, vale a dire Artaud, Char, Michaux, Ponge, Prévert. A

questi due tentativi oggi possiamo aggiungere un numero della rara rivista *Les Lettres, Poésie vivante* che offre un campionario di una trentina di poeti, presentati e raccolti da Louis Guillaume e André Silvaire. La presentazione del Silvaire sottolinea la vitalità di questa poesia che da anni avrebbe preso un posto di altissima responsabilità e si ribella contro l'indifferenza e la stanchezza del pubblico. In altre parole i due compilatori vorrebbero dimostrarci che c'è ancora oggi una sorgente viva di poesia, un filone nuovo che resta nonostante tutto fedele alle regole della tradizione: d'altra parte tengono ad avvertirci che non si tratta di una vera e propria antologia ma soltanto di un'offerta di testi: spetta al lettore, a chi apra il numero di questa rivista (che, sia detto tra parentesi, ripeterà spesso tale impresa) scoprire da solo i termini del nuovo discorso, gli appigli per una conoscenza più profonda. Sembra poco, sembra nulla ma non si poteva chiedere di più dal momento che è estremamente difficile investire la parte suscettibile di sviluppi: i due compilatori, negandoci la loro grazia di suggeritori, ci hanno messo di fronte a uno dei problemi più difficili, vale a dire riconoscere un nuovo sangue, una nuova voce, una nuova retorica. Per quanta fiducia uno possa avere nelle proprie forze e nell'intelligenza dei lettori, appare estremamente improbabile una soluzione positiva da incontri di questo genere. Ma proviamo invece a misurare altre offerte, secondo il giuoco o meglio nel quadro del mercato librario.

Non serve farci troppe illusioni su quello che è il reale mercato dei libri di poesia. E' vero che a giudicare dalla quantità dei libri di versi che si pubblicano ogni anno si direbbe che esista un pubblico attento e attrezzato, ma se ci basiamo sulle confidenze degli editori e degli esperti un libro fortunato non supera i cinquecento lettori. Naturalmente questa è la media e quindi non si tiene conto dei poeti affermati o di quei poeti che per particolari ragioni del momento hanno ottenuto singolari successi. Ricordo, per esempio, che Eluard al momento della sua maggior fortuna, vale a dire subito dopo il '45, poteva contare su quindicimila lettori, ma bisogna aggiungere che in quel numero non c'erano soltanto i lettori francesi ma i lettori di tutto il mondo e — senza nessun sospetto di irriverenza — moltissimi fedeli dell'ultima ora che cercavano qualcosa oltre la voce e il simbolo dello stesso Eluard. Cifra rispettabile ma i nostri maggiori poeti

conoscono tirature altrettanto imponenti, pur avendo a disposizione un pubblico limitato, un pubblico esclusivamente familiare. Quali saranno le tirature di Char, di Michaux o di Ponge? In fondo è inutile volersi affidare a cifre e a numeri, a volte è più che sufficiente misurare le reazioni del lettore comune, verificare fino a che punto quelle voci e quei messaggi sono penetrati nella coscienza quotidiana del pubblico francese: è chiaro che quando si parla di « successo » bisogna intendere successo di appassionati, commento di fedeli, insomma la solita condizione del giuoco esclusivo. Non abbiamo nominato fino a questo momento Prévert ma tutti sanno che ci si trova di fronte a un fenomeno e che lo straordinario successo, vecchio ormai di dieci anni, esula in un certo senso dall'ambito della poesia pura e si riallaccia a caratteri di natura diversa, a ragioni di costume e di moda (sia pure nel senso più alto del termine). E gli altri, i minori, quelli che non si sono ancora fatti un nome e sono quindi ben lontani dal poter pretendere di rivolgersi a un vero e proprio pubblico? Anche qui non ci vuol molto ad immaginare che l'unico pubblico possibile è costituito dai fedeli della poesia, dai « malati », dalla parte migliore della gioventù che riesce nello straordinario equilibrio intellettuale di fare coincidere quello che c'è di veramente nuovo nelle ultime voci e l'immagine più probabile del futuro. Ho accennato alla segreta e preziosa collaborazione del clima poetico di una stagione o di un tempo, qui al di fuori delle mode e delle ripetizioni si verifica sempre una trasformazione, una naturale maturazione per cui mentre da una parte si assiste alla definizione di un periodo, si può notare l'apparizione di un'altra famiglia, l'intervento d'un'altra ragione. Se facciamo degli esempi, ecco che noi diciamo: la poesia vive a fatica, la grande poesia di Eluard o di Char ha dato i suoi frutti e non consente trapianti e innesti vitali, siamo di fronte a una crisi grave della poesia e nello stesso tempo, un po' più in là, matura un'altra voce, si costituisce un'altra famiglia. Se oggi non seguissimo il lavoro di un Audiberti, di un Grosjean o di un Lubin finiremmo per tradire il nostro dovere di cronisti, ma soprattutto finiremmo per lasciare passare sotto silenzio i tentativi di rinnovamento, la ricerca di continuazione del lavoro, le proposte per quelli che saranno i messaggi di domani. Il pericolo per il critico di cose contemporanee è di legare al passato prossimo il lavoro

nuovo, quello che si fa oggi e quello che sta per essere fatto: in parole povere sarebbe un errore grossolano voler interpretare e pesare questi poeti con il capitale lasciatici dai Valéry, dagli Eluard. Nel caso poi di Audiberti, di cui in questi giorni abbiamo letto con profitto *Rempart* (ed. Gallimard) vorrebbe dire legarsi per sempre a uno scacco assoluto. Audiberti con la sua particolare retorica, col suo amore feroce della parola ci porta a una pronunzia della vita completamente diversa e nella facile definizione degli ultimi simboli ci avvia a una lettura fatta per vocazione diretta (ancora col gusto aperto del sangue) che inutilmente sapremmo collegare alle trasformazioni chimiche dei poeti della prima metà del Novecento. Altrettanto va detto per Jean Grosjean, di cui il lettore può cercare con frutto il recentissimo *Fils de l'homme*: la validità del suo discorso consiste nel rifiuto naturale di ogni limite, di quei limiti che fino a ieri costituivano la prova e la difesa dei poeti. La stessa apparente trascuratezza sta ad indicare che la vera poesia del giuoco è altrove, al di là della pulizia formale e della logica delle ripetizioni e delle invocazioni: l'immagine del discorso è afferrata quasi con violenza a costo di sacrificare altre dimore, altri abbandoni e soprattutto altre conquiste. Quindi, in questa stagione di vacanza (dove è possibile giocare parecchie sorprese) non tutto è morto e, quel che più conta ed è consentito derivare dalle testimonianze più attendibili, si cerca di ristabilire sul piano del discorso poetico un nuovo registro di immediata restituzione. Audiberti ha cinquantacinque anni, Grosjean quarantadue: due poeti che hanno raggiunto la maturità e anche questo ha il suo significato. Mi piace segnare qui, accanto ai nomi di due poeti che dividono le sorti della lotta in prima linea, il nome di un poeta che ha operato in segreto ma legato a una misura di rigore: Marcel Abraham che recentemente nelle edizioni dei *Cahiers du Sud* ha raccolto il lavoro di trentatré anni, *Routes*. Già a suo tempo Fargue aveva notato nelle poesie di Abraham « toutes sortes de charmantes merveilles »; per conto nostro possiamo aggiungere che tutto l'esercizio poetico di Marcel Abraham si è consumato nel rispetto amoroso e nell'esempio di Mallarmé e di Valéry. E questa è l'altra immagine della poesia, della poesia che resiste sulle posizioni conquistate e cerca di approfondirne le ragioni e le verità.

CARLO BO